

ORIZZONTI

Le due vite di Grass e della Germania

DOPO LA CONFESSIONE dello scrittore di aver fatto parte della Waffen-SS scoppiano le polemiche. Come può aver taciuto così a lungo? Perché ha trovato il coraggio solo ora? La risposta va cercata anche nei cambiamenti della mentalità tedesca

di Luigi Reitani

EX LIBRIS

Pentirsi e poi ricominciare da capo: ecco cos'è la vita

Victor Cherbuliez



Lo scrittore tedesco Günter Grass. Fa scalpore la sua confessione di essersi arruolato, giovanissimo, nelle SS. Sotto, una scultura di Arno Breker

Sarà questa l'ultima confessione di una generazione traumatizzata e sconvolta, che non è mai riuscita a venire a capo del proprio passato, o quante rivelazioni ci riservano ancora archivi e cassette tenuti gelosamente sotto chiave? Ciò che colpisce nella notizia che Günter Grass abbia fatto parte del famigerato corpo della Waffen-SS non è tanto il fatto in sé, ma il silenzio di quasi sessant'anni con cui lo scrittore ha nascosto anche ai suoi conoscenti più stretti questa parte del proprio passato. Certo, Grass non ha mai fatto mistero delle sue simpatie giovanili per il nazionalsocialismo e di come solo con il processo di Norimberga si sia reso conto dei crimini della dittatura. E basta leggere la sua *Trilogia di Danzica* per rendersi conto di quanto autenticamente sofferita e sincera sia stata la sua riflessione sugli errori e le colpe di una generazione coinvolta in un delirio di onnipotenza collettiva. No, Grass non è tra gli scrittori che si sono falsamente stilizzati a vittime del nazismo, o che nei propri libri hanno celebrato la retorica della resistenza. Il suo atteggiamento verso la storia è stato sempre di attenta riflessione critica, avulso da stereotipi e luoghi comuni. E ancora qualche anno fa, nel *Passo del gambero*, aveva trovato modo di scrivere su una delle tragedie della seconda guerra mondiale in cui i Tedeschi non erano i colpevoli, ma le vittime (l'affondamento di una nave con a bordo migliaia di profughi, silurata da un sottomarino sovietico).

Ma appunto per questo riesce difficile a capire come mai Grass abbia potuto tacere per tanto tempo sul proprio coinvolgimento personale. Proprio lui, l'icona della cultura tedesca più critica, l'emblema della «rielaborazione del passato», la «coscienza della Germania», il narratore che più di ogni altro si era posto il compito di raccontare la storia tedesca; l'autore sempre interpellato su questioni di attualità politica e di costume, il saggista sferzante che non aveva paura di andare controcorrente, il «precettore della sinistra» amico di Willy Brandt. Il Nobel per la letteratura del 1999, con cui la Germania sembrava aver ritrovato una figura istituzionale di scrittore scomparsa con Thomas Mann. Come mai parla solo ora di come, appena quindicenne, abbia fatto domanda per entrare volontario nei reparti sottomarini, e di come sia stato invece chiamato a Dresda nei reparti combattenti delle SS? Eppure le occasioni non erano certo mancate. Non sarebbe stata opportuna una franca confessione prima? Non avrebbe ciò dato ancora maggiore credibilità alla sua figura di intellettuale critico? Quando nel 1985 il cancelliere Kohl e il presidente americano Reagan resero comune omaggio ai soldati sepolti nel piccolo cimitero militare di Bitburg, si scatenò nell'opinione pubblica una polemica sull'opportunità di quel gesto, dal momento che nel cimitero vi erano anche i corpi di 49 membri della Waffen-SS. Allora Grass intervenne parlando di una «messinscena mediatica» che offendeva americani, tedeschi ed ebrei. Non avrebbe dovuto contestualmente anche raccontare di sé e della propria adesione a quello stesso corpo militare? Perché aprire la bocca solo ora, alle soglie degli ottanta anni, in occasione di una intervista rilasciata in esclusiva alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* per il lancio della sua autobiografia, attesa in settembre, suscitando la sgradevole impressione che si tratti quasi di una manovra pubblicitaria per l'uscita del libro? (La prossima settimana lo stesso giornale ne pubblicherà una anticipazione con disegni realizzati da Grass...) Perché non aver approfittato di altre circostanze, come quando - chiamato a rievocare il critico e poeta Walter Höllerer, anche lui in gioventù abbagnato dalla croce uncinata - lo scrittore si limitò a rimpiangere di non aver avuto da quindicenne uno sguardo più chiaro sulla storia? È già questa confessione suscita reazioni e commenti, riapre ferite e pone interrogativi, mina certezze consolidate; già si profila una divisione tra chi giudica troppo tardiva la confessione (ad esempio Walter Kempowski) e chi invita a non mettere in discussione l'integrità morale dell'autore (Dieter Wellershoff, Ralph Giordano) o a distinguere tra l'opera e la vita (il presidente dell'Accademia delle Arti Klaus Staack). Sulla prima pagina della stessa *Frankfurter Allgemeine Zeitung* Frank Schirrmacher, che con Hubert Spiegel è autore della lunga intervista a Grass, scrive di un «finale a sorpresa della Storia», per il quale chi ha denunciato la mancanza di una rielaborazione del passato si trova ora denunciare se stesso, e della necessità di rivedere il giudizio sull'opera e sull'uomo. Mentre Gregor Dotzauer nel *Tagesspiegel* si chiede, senza nascondere lo shock provato, in quale luce debbano essere oggi

letti i romanzi e le prese di posizione di Grass. E Michael Jürgs, biografo dello scrittore, si dice deluso e parla della «fine di una istanza morale». Di sicuro si tratta di un boccone che non sarà digerito così facilmente e di cui si discuterà a lungo. Ma una cosa appare comunque evidente: la partecipazione collettiva al nazionalsocialismo, l'entusiasmo con cui la gioventù tedesca accettò di partecipare all'opera di distruzione e di autodistruzione voluta da Hitler, la seduzione antiborghese esercitata dalla ideologia e dal simbolismo della svastica, l'incredibile illusione con cui milioni di persone pensarono di contribuire alla «vittoria finale» quando i segni della disastrosa sconfitta erano più che palesi - tutto questo è stato nella coscienza della nazione un tabù talmente radicato e tenace da suscitare una sistematica opera di occultamento e di rimozione anche nei migliori e più coraggiosi intellettuali. Günter Grass non è il primo caso di una confessione tardiva, che in altri è talvolta arrivata solo quando erano già saltati fuori documenti compromettenti. Il romanista Hans Ro-

bert Jauf ammise di essere entrato nella Waffen-SS a diciotto anni solo quando furono resi noti gli atti che lo riguardavano. Walter Jens afferma ancor oggi di non ricordare la sua precoce militanza nel partito nazionalsocialista. E clamoroso fu il caso di un germanista che aveva persino cambiato il proprio nome e si era laureato una seconda volta, iniziando una brillante carriera accademica, per nascondere il proprio passato nazista e il proprio pesante coinvolgimento nei crimini di guerra. È come se una intera generazione avesse vissuto una «doppia vita»: quella ufficiale di difensore degli ideali democratici, e quella occulta di chi, tormentato dalla vergogna, non osava rendere noti i propri ideali di gioventù. Con tutto ciò occorre dire a chiare lettere e senza ombra di equivoco che durante la sua breve partecipazione alla Waffen-SS Grass non si è macchiato di nessun crimine. Come molti, lo scrittore era stato spinto ad arruolarsi volontario per andar via di casa, spinto da una voglia di avventura, né aveva ben chiaro il significato del corpo in cui era finito, che

gli sembrava una unità di élite, maggiormente esposta ai rischi della guerra. Bisogna ricordare in proposito come la Waffen-SS - che non era parte dell'esercito regolare, ma che rappresentava un corpo separato, agli ordini diretti di Heinrich Himmler - a partire dal 1944 reclutasse nei suoi reparti tutte le leve volontarie, senza verificarne il credo ideologico. Della classe nata, come Grass, nel 1928 furono assegnate alla Waffen-SS circa 95.000 reclute. Del resto l'esperienza dello scrittore si limitò a qualche mese di addestramento, prima di essere spedito al fronte dove fu ferito il 20 aprile del 1945 senza aver sparato - secondo le sue affermazioni - un solo colpo. Occorrerà aspettare di leggere l'autobiografia (che ha come titolo *Sbucciando la cipolla*), per capire come Grass racconti esattamente questa esperienza e come le dia una forma letteraria. Nella lunga intervista giornalistica, comunque, lo scrittore è assai lontano da ogni forma di autogiustificazione, e pone anzi il problema di questa sua confessione come una delle ragioni per la stesura della sua autobiografia, che

del resto contiene ovviamente molti altri episodi di grande interesse. Ma se oggi Grass trova il finalmente il coraggio per rompere un silenzio serbato persino con i suoi figli, e rompe un tabù radicato nella coscienza collettiva della nazione, ciò è forse dovuto a un cambiamento importante che si sta verificando nella mentalità tedesca da qualche anno a questa parte. Si tratta di un nuovo modo di guardare alla storia, anche sulla base di una distanza generazionale, che ignora i sensi di colpa pur nell'ammissione delle proprie colpe. Si spiega così forse la mostra dedicata allo scultore Arno Breker o il successo del recente film sugli ultimi giorni di Hitler. Tutto ciò è sicuramente un bene, se serve a far definitivamente luce sul passato e a non produrre nuove schizofrenie intellettuali. Nessuno pretende dai tedeschi che debbano cospargersi perennemente il capo di cenere. Senza però annullare le responsabilità personali, ideologiche e collettive che hanno portato a uno dei più grandi crimini della storia.

POLEMICHE anche per una mostra dello scultore del Führer

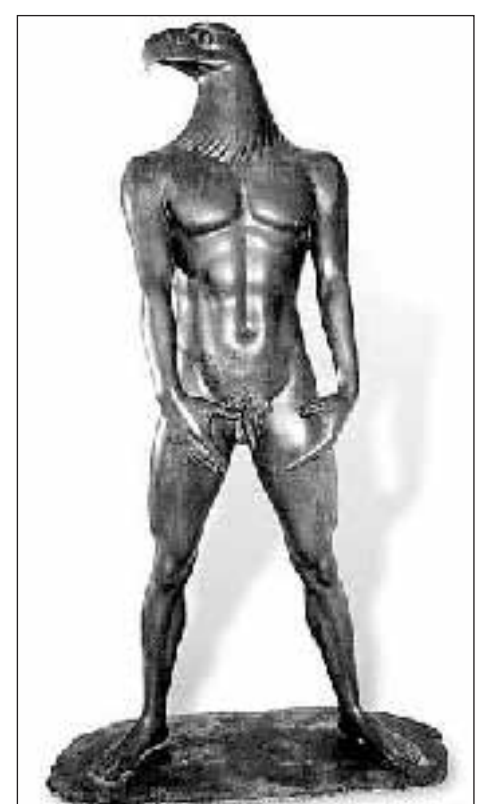
L'inquietante «fantasma» di Arno Breker

di Simone Porrovecchio / Berlino

I fantasmi del passato sono tornati anche a Schwerin, tranquilla cittadina dell'estremo nord della Germania, grazie alla controversa mostra *Zur Diskussion gestellt* («Discussiamone», fino al 22 ottobre). Nella prestigiosa Schleswig-Holstein-Haus, un tempo la sfarzosa dimora degli arciduchi del Meclemburgo, sono esposte 70 opere di Arno Breker, uno degli scultori più influenti della scena artistica europea tra gli anni 20 e 30. Il «decoratore dei barbari» (Klaus Staack), colui che ha dato forma al vaneggiamento nazista della razza ariana, l'ideatore plastico dell'archetipo dell'uomo nuovo, i «greci del nord». Con un fan d'eccezione che gli assicurò un posto d'onore nell'olimpo del Terzo Reich: Adolf Hitler. Chi era veramente Arno Breker, lo scultore di Hitler, l'uomo adorato in egual misura dal Führer e Salvador Dalí? L'artista che Picasso definì «il Michelangelo del XX secolo»? Perché questa mostra? Critica, stampa e opinione pubblica sono divisi. La domanda ricorrente è: si può, si deve fare una mostra delle opere dello scultore amato da Hitler? Le risposte seguono due orientamenti: sì, mostrare Breker significa smascherare la banalità del male. No, una esposizione su Breker porta alla minimizzazione del Terzo Reich. Dopo il 1945 Breker fu tra coloro che vennero ac-

cusati di essere dei *mitläufer* (quelli che seguono la corrente), colpevoli di non essersi opposti attivamente al regime. La «de-nazificazione» del biennio 45-46 poteva avere come esito estremo la condanna a morte, che Breker scampò grazie alla testimonianza di Peter Suhrkamp, uno dei maggiori editori tedeschi dell'epoca, che dichiarò sotto giuramento di essere stato salvato da un campo di concentramento grazie ad una firma che gli concesse un permesso di un'ora. Serviva manodopera per una colata di bronzo. La firma era di Arno Breker, e Peter Suhrkamp non rientrò mai nel lager. L'opera di Arno Breker è rimasta rigorosamente fuori dai musei e gallerie della Repubblica Federale per 61 anni. Nonostante Dalí ancora negli anni '60 lo definiva «profeta di bellezza» e i primi Cancellieri del dopoguerra Konrad Adenauer e Ludwig Erhard gli commissionarono busti e sculture, la critica ufficiale del dopoguerra esecrava il suo stile levigato e idealizzato. Ma anche se i suoi busti continuarono ad essere commissionati e venduti fino alla morte dell'artista, nel 1991, ciò non è mai avvenuto pubblicamente.

Arno Breker in realtà era famoso molto prima della nascita del Terzo Reich. Già negli anni '20, dopo gli studi all'Accademia di Arti Figurative di Düsseldorf, decise di trasferirsi a Parigi, allora il centro delle moderne arti plastiche, dove divenne amico di Jean Cocteau e del celebre scultore Aristide Maillol. Breker e Cocteau rimasero legati da una profonda amicizia fino alla morte di quest'ultimo nel 1963. In Francia alla fine degli anni '20 le sue sculture andavano a ruba. Collezionisti del calibro di Ibert Barnes, Claribel e Etta Cone e Solomon R. Guggenheim acquistarono i suoi lavori. Nonostante il successo, nel 1934 Breker decise di tornare in Germania. Hitler era la potere da un anno. Lo scultore divenne in pochi mesi professore all'Accademia delle Arti del Terzo Reich. Qui avvenne l'incontro con il Führer. Hitler rimase folgorato dalla forza di quelle sculture, giganteschi atleti in posa sotto il peso di capitelli e colonne. La folle immaginazione del capo del nazismo trovò le sue forme nei bronzi e nei marmi di Arno Breker. In pochi giorni i colossali nudi dell'artista furono trasportati nel-



All'asta i dipinti di Hitler

Ventuno dipinti e due disegni a matita realizzati da Hitler verranno messi all'asta da Jefferys il 26 settembre prossimo, a Lostwithiel, in Cornovaglia. Si tratta per lo più di paesaggi ad acquarello di scarso valore artistico - Hitler non riuscì mai ad entrare all'Accademia delle belle arti di Vienna - che il futuro dittatore dipinse tra il 1907 e il 1919. Le opere sono state messe in vendita da un anonimo proprietario belga, dopo aver appreso che la casa d'aste aveva curato lo scorso novembre la vendita di un altro quadro del Führer.

L'enorme cortile del *Reichkanzlei*, il Cancellierato dove Hitler si era da poco trasferito. Da quel momento Arno Breker entra ufficialmente nell'olimpo del nazionalsocialismo. Non vi fu edificio o luogo visitato dal Führer, nei suoi dodici anni di dominio assoluto, che non ospitasse almeno un'opera di Breker. La direttrice del Museo Statale di Schwerin, Kornelia von Berswordt-Wallrabe, in una dichiarazione ufficiale scritta, ha definito il lavoro fatto da Breker durante il nazionalsocialismo «estetica senza etica» e *Unkunst*, non-arte. «Mostrare oggi queste opere significa voler discutere in termini artistici di opere direttamente legate al regime hitleriano, per arrivare alla fine a sdoganare le opere di Breker, io non ci sto», dichiara l'agguerrita direttrice. Dello stesso avviso è il Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Berlino Klaus Staack. «C'è francamente il sospetto che a Schwerin in realtà si stia lavorando alla riabilitazione di Breker. Ma il "favorito" dei nazisti si è reso irrimediabilmente colpevole nei confronti dell'arte e dell'idea di essere umano, senza mai pentirsi», afferma Staack. L'esposizione è organizzata cronologicamente: i primi anni francesi sotto l'ancora forte influsso di Rodin, gli anni «della decisione», in cui Breker fu ospite stipendiato presso Villa Massimo a Roma, fino al ritorno in Germania, quando si identificò totalmente nel ruolo di scultore ufficiale del Terzo Reich, approfittando della ricchezza e degli innumerevoli favori concessigli dal regime. Gli organizzatori, e tra questi soprattutto il curatore Rudolf Conrades, si sono impegnati a restituire, con i soli mezzi a disposizione, cioè esclusivamente attraverso le opere viste che l'immenso archivio è gelosamente tenuto segreto dagli eredi, uno sguardo complessivo sulla controversa opera di Arno Breker, dopo 61 anni di pubblico oblio. Peccato per l'archivio Becker, gelosamente custodito nel castello di famiglia vicino Colonia. La vedova si è categoricamente rifiutata di rispondere a qualunque domanda. Ma ha lasciato trapelare di non essere soddisfatta dei criteri seguiti in questa esposizione delle opere del marito: in mezzo c'è troppo Hitler.